***Metamorfosi***, XV, vv. 799 – 879

non tamen insidias venturaque vincere fata

praemonitus potuere deum, strictique feruntur 800

in templum gladii: neque enim locus ullus in urbe

ad facinus diramque placet nisi curia caedem.

tum vero Cytherea manu percussit utraque

pectus et Aeneaden molitur condere nube,

qua prius infesto Paris est ereptus Atridae, 805

et Diomedeos Aeneas fugerat enses.

talibus hanc genitor: 'sola insuperabile fatum,

nata, movere paras? intres licet ipsa sororum

tecta trium: cernes illic molimine vasto

ex aere et solido rerum tabularia ferro, 810

quae neque concursum caeli neque fulminis iram

nec metuunt ullas tuta atque aeterna ruinas;

invenies illic incisa adamante perenni

fata tui generis: legi ipse animoque notavi

et referam, ne sis etiamnum ignara futuri. 815

hic sua conplevit, pro quo, Cytherea, laboras,

tempora, perfectis, quos terrae debuit, annis.

ut deus accedat caelo templisque colatur,

tu facies natusque suus, qui nominis heres

inpositum feret unus onus caesique parentis 820

nos in bella suos fortissimus ultor habebit.

illius auspiciis obsessae moenia pacem

victa petent Mutinae, Pharsalia sentiet illum,

Emathiique iterum madefient caede Philippi,

et magnum Siculis nomen superabitur undis, 825

Romanique ducis coniunx Aegyptia taedae

non bene fisa cadet, frustraque erit illa minata,

servitura suo Capitolia nostra Canopo.

quid tibi barbariam gentesque ab utroque iacentes

oceano numerem? quodcunque habitabile tellus 830

sustinet, huius erit: pontus quoque serviet illi!

 'Pace data terris animum ad civilia vertet

iura suum legesque feret iustissimus auctor

exemploque suo mores reget inque futuri

temporis aetatem venturorumque nepotum 835

prospiciens prolem sancta de coniuge natam

ferre simul nomenque suum curasque iubebit,

nec nisi cum senior meritis aequaverit annos,

aetherias sedes cognataque sidera tanget.

hanc animam interea caeso de corpore raptam 840

fac iubar, ut semper Capitolia nostra forumque

divus ab excelsa prospectet Iulius aede!'

 Vix ea fatus erat, medi cum sede senatus

constitit alma Venus nulli cernenda suique

Caesaris eripuit membris nec in aera solvi 845

passa recentem animam caelestibus intulit astris

dumque tulit, lumen capere atque ignescere sensit

emisitque sinu: luna volat altius illa

flammiferumque trahens spatioso limite crinem

stella micat natique videns bene facta fatetur 850

esse suis maiora et vinci gaudet ab illo.

hic sua praeferri quamquam vetat acta paternis,

libera fama tamen nullisque obnoxia iussis

invitum praefert unaque in parte repugnat:

sic magnus cedit titulis Agamemnonis Atreus, 855

Aegea sic Theseus, sic Pelea vicit Achilles;

denique, ut exemplis ipsos aequantibus utar,

sic et Saturnus minor est Iove: Iuppiter arces

temperat aetherias et mundi regna triformis,

terra sub Augusto est; pater est et rector uterque. 860

di, precor, Aeneae comites, quibus ensis et ignis

cesserunt, dique Indigetes genitorque Quirine

urbis et invicti genitor Gradive Quirini

Vestaque Caesareos inter sacrata penates,

et cum Caesarea tu, Phoebe domestice, Vesta, 865

quique tenes altus Tarpeias Iuppiter arces,

quosque alios vati fas appellare piumque est:

tarda sit illa dies et nostro serior aevo,

qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto

accedat caelo faveatque precantibus absens! 870

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis

nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas.

cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius

ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:

parte tamen meliore mei super alta perennis 875

astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,

quaque patet domitis Romana potentia terris,

ore legar populi, perque omnia saecula fama,

siquid habent veri vatum praesagia, vivam.

Ma tutti gli avvisi inviati dagli dei non poterono sventare l'insidia e vincere il fato che incombeva. Uomini armati si raccolgono in un tempio e sguainano le spade; si elegge proprio la curia per la strage orrenda: ad essa si dà la preferenza su tutti gli altri luoghi della città. Allora Citerea, percossasi il petto con entrambe le mani, concepisce il progetto di nascondere il discendente di Enea con una nube: lo stesso espediente con cui aveva sottratto Paride all'assalto dell'Atride ed Enea alla spada di Diomede. Ma il padre con tali parole le si rivolge: «Tu da sola, figlia mia, vuoi tentare di allontanare il fato che a nessuno è dato di vincere? Prova a entrare nella casa delle tre sorelle: vi troverai delle tavole fatte di bronzo e di solido ferro ove tutti gli eventi sono elencati in relazione a un vasto disegno; esse sfidano gli scuotimenti del cielo, l'ira del fulmine, ogni tipo di catastrofe, impavide nella loro eternità. E là troverai, inciso nel metallo eterno, il destino della tua stirpe. Io già l'ho letto e me lo sono impresso nella mente: te lo riferirò, perché tu non continui a ignorare il futuro.

Quest'uomo per cui tu ti affanni, o Citerea, ha concluso il suo tempo, arrivando al compimento degli anni che doveva alla terra. Il posto nel cielo e la consacrazione nei templi li otterrete per lui tu e suo figlio, che ne erediterà il nome. Sarà costui da solo a sostenere il peso che si è ritrovato sulle spalle e, disponendosi con forza e determinazione a vendicare l'uccisione del genitore, avrà noi come alleati nelle guerre. Alla sua fortuna cederà Modena, assediata e vinta, e chiederà la pace; Farsalo sentirà la sua forza e l'Emazia si bagnerà di nuovo di sangue con la strage di Filippi; colui che ha ereditato il nome di Pompeo Magno sarà sconfitto nelle acque del mar di Sicilia; la sposa egizia di un duce romano, confidando a torto in quel matrimonio, sarà abbattuta, malgrado le sue vane minacce di asservire il nostro Campidoglio alla sua Canopo. E a che scopo elencarti i popoli barbari e le genti che vivono al di qua e al di là dell'Oceano? Tutte le regioni abitate che esistono sulla terra, lui le farà sue: anche il mare sarà suo schiavo. Dopo aver ridato la pace al mondo si volgerà alle riforme del diritto civile e con estrema giustizia proporrà leggi e indirizzerà la pubblica moralità sulla base del suo esempio; provvedendo anche ai tempi a venire e al futuro dei nipoti, imporrà al figlio nato dalla sua casta consorte il proprio nome e gli ordinerà di continuare ad assolvere gli impegni da lui assunti; poi solo quando sarà vecchio di un'età pari a [...] raggiungerà le sedi celesti e gli astri che gli sono parenti. Tu intanto sottrai al corpo dell'ucciso l'anima e fanne una stella, perché il divo Giulio possa sempre guardare dall'alto del cielo il nostro Campidoglio e il foro!».

Ha appena finito di parlare che l'alma Venere è già in mezzo al senato, invisibile a tutti, a strappare dal corpo appena morto l'anima del suo Cesare, prima che si dissolva nell'aria: la porta su, tra gli astri del cielo e mentre la porta si accorge che irraggia luce e calore e la lascia allora libera dal suo abbraccio. Essa vola più in alto della luna, trascinandosi dietro per lungo tratto una chioma di fiamma: diventa fulgido astro e, vedendo dall'alto le grandi opere del figlio, ammette che superano le sue e di tale sconfitta gode. Lui però, il figlio, si oppone a che le sue gesta siano anteposte a quelle del padre: ma la fama è libera e non sottostà a comando alcuno e lo pone più in alto, malgrado lui non voglia. Solo in questo lo contrasta. Questa è la sorte del grande Atreo, i cui meriti sono inferiori a quelli di Agamennone; quella di Egeo rispetto a Teseo; e anche quella di Peleo, che è vinto da Achille. Infine, per portare esempi che si adeguino alle persone di cui parlo, anche Saturno è inferiore a Giove. Giove governa la rocca del cielo e il triplice regno del mondo: la terra è in mano ad Augusto. L'uno e l'altro sono padri e duci. Vi prego, o dei compagni di Enea, che vi apriste una via tra le spade e il fuoco, e voi, dei Indigeti: tu Quirino, che sei il padre della città, e tu Gradivo, padre di Quirino, e tu Vesta, adorata tra i Penati di Cesare, e tu Febo, protettore della casa insieme alla Vesta di Cesare, e tu Giove, che hai la tua sede in alto, sulla rocca Tarpea; e poi voi tutti, altri dei che è giusto e pio che il poeta invochi, vi prego: tardi venga quel giorno, venga dopo la mia morte, il giorno in cui Augusto, lasciato il mondo che governa, si trasferirà in cielo per esaudire da lontano le preghiere dei devoti.

Ecco: ho compiuto l'opera che non potrà l'ira di Giove, né il fuoco, né la spada distruggere, né il tempo che tutto divora. E quel giorno che ha potere solo sul mio corpo e su null'altro, ponga pure fine, quando vorrà, alla mia incerta vita. Con la parte migliore di me volerò eterno al di sopra degli astri e il mio nome non si potrà cancellare: fin dove arriva il potere di Roma sui popoli soggiogati, là gli uomini mi leggeranno, e per tutti i secoli, se sono veri i presentimenti dei poeti, vivrò della mia fama.

**Orazio, *Odi*,** III, 30

Exegi monumentum aere perennius

regalique situ pyramidum altius,

quod non imber edax, non Aquilo inpotens

possit diruere aut innumerabilis

annorum series et fuga temporum. 5

Non omnis moriar multaque pars mei

vitabit Libitinam; usque ego postera

crescam laude recens, dum Capitolium

scandet cum tacita virgine pontifex.

Dicar, qua violens obstrepit Aufidus 10

et qua pauper aquae Daunus agrestium

regnavit populorum, ex humili potens

princeps Aeolium carmen ad Italos

deduxisse modos. Sume superbiam

quaesitam meritis et mihi Delphica 15

lauro cinge volens, Melpomene, comam.

Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo

e più elevato della mole regale delle piramidi,

che non la pioggia corrosiva, non l'Aquilone impetuoso

potrebbe distruggere o l'innumerevole

serie degli anni e la fuga dei tempi.

Non tutto morirò e molta parte di me

eviterà Libitina: continuamente io crescerò

mantenuto in vita dalla lode dei posteri, finché il Pontefice

salirà il Campidoglio con la vergine silenziosa.

Si dirà che io, dove vorticoso rumoreggia l'Ofanto

e dove, povero d'acqua, Dauno regnò

su popoli agresti, da umile potente,

per primo ho condotto la poesia eolica

ai modi italici. Mantieni l'orgoglio

conquistato con i meriti e a me con l'alloro

delfico cingi benevola, o Melpomene, la chioma.



